



Prefazione alla seconda edizione

La seconda edizione di “Fuori dal tunnel” è per me un piccolo traguardo. A questo libricino, che ho provato a rendere ancora più breve e scorrevole, devo molto. Infatti, a lui ho affidato molti dei miei pensieri sul tema delle transizioni dalla scuola al lavoro in Italia e altrove. A questo libro ho affidato anche il compito di mantenere un dialogo costante non solo con i miei studenti che lo leggono come parte speciale del mio corso di Economia Politica, ma anche con un pubblico più ampio. Devo dire che la risposta di quest’ultimo è stata inferiore alle mie aspettative. Ma forse le aspettative erano sbagliate. Rileggendo il libro, forse la spiegazione è nel fatto che, pur essendo molto scorrevole, il libro lo è, tuttavia, meno di quello che il lettore medio vorrebbe. Tuttavia, a parere di quelli che l’hanno letto, i lettori con un background culturale in materie socio-economiche e giuridiche lo trovano sicuramente leggibile e anche godibile. Infatti, il testo è scorrevole, abbastanza leggero e ricco anche di informazioni di natura comparata che aiutano ad arricchire ed allargare i nostri orizzonti culturali.

Naturalmente, per quanti sforzi di chiarezza e semplificazione si possa fare, se non si vuol banalizzare, la saggistica economica non è per tutti. Sono sicuro, però, che chi è appassionato di economia, diritto e analisi dei fenomeni sociali lo troverà una bella lettura.

Il libro può rappresentare una lettura assai utile non solo per chi si occupa della ricerca nel campo all’interno del mondo accademico e degli istituti di ricerca, ma anche per gli operatori dei settori coinvolti, e sono davvero tanti. Mi riferisco, in particolare, a chi lavora nel mondo della scuola e nei servizi pubblici e privati per l’impiego, a diversi gruppi di professionisti (avvocati, fiscalisti e consulenti del lavoro), ai giornalisti.

Nel pensare alla seconda edizione avevo due strade davanti a me. La prima strada consisteva nel realizzare un libro completamente nuovo. In realtà, di acqua sotto i ponti ne è passata tanta dagli inizi del 2011 quando è stata pubblicata la prima edizione. Ho scritto molto sull’Italia e sui giovani in tutti questi anni. Ho collaborato con decine di editoriali a diversi magazine di divulga-

zione scientifica ad alta diffusione. Di alcuni di questi magazine – *Nel Merito* e *Learning 4* – sono diventato redattore. Gli editoriali sono stati spesso ripresi su quotidiani ad alta tiratura e anche su internet e sui *social*, raggiungendo in alcuni casi migliaia di citazioni, commenti, condivisioni. Ciò mi ha consentito di sviluppare sempre di più i contenuti del libro. Avrei potuto attingere a tutti questi editoriali per arricchire di contenuti il libro fino a farlo diventare completamente diverso dal suo originario disegno. In effetti, ho già scritto una edizione più corposa del libro che è qui nel mio computer pronta ad essere pubblicata. Però, alla fine, ho deciso di non utilizzare la versione più ampia che avrebbe affastellato la mente del lettore di troppi nuovi dettagli impedendogli di cogliere il messaggio essenziale del libro. Già la prima edizione, a rileggerla, a ripensarla a distanza di qualche tempo, nonostante i miei sforzi di semplificazione, è troppo ricca, troppo voluminosa. Inoltre, è già uscito un *ebook* con una raccolta di tutti i miei editoriali pubblicati fino ad una certa data ed alcuni altri scritti inediti sui giovani e sulle transizioni scuola-lavoro, all'apparenza minori, ma, in realtà, in alcuni casi, più efficaci degli scritti più rigorosi. L'*ebook*, che si intitola “*I giovani e la crisi economica. Capire per ricostruire la speranza*”, è là pronto per il lettore che voglia scaricarlo e leggerlo direttamente sul proprio *smartphone* o *tablet*, per un ulteriore approfondimento di alcuni aspetti affrontati nel libro.

Per questo libro, invece, ho preferito la seconda strada, più semplice e lineare: lasciare intatta la struttura e l'essenza del libro, anzi ripulirla ulteriormente di tutto il superfluo che ancora restava nella prima edizione, nonostante i miei sforzi in senso contrario. Il motivo è semplice. Molti hanno letto il libro o almeno l'hanno sfogliato o ne hanno sentito parlare. È importante allora che resti un'opzione di lettura anche in futuro per coloro che ne sentiranno ancora parlare. Le idee del libro hanno avuto, infatti, una ampia circolazione, molto più ampia di quello che farebbe pensare il numero effettivo delle copie vendute. Le idee contenute in questo libro, infatti, hanno trovato in parte espressione in quegli editoriali che così tanto pubblico hanno avuto su *www.social-Europe.com*, *www.lavoce.info*, *www.linkiesta.it*, *www.ingenero.it*, *www.nelmerito.com*, *www.learning4.it*, e così via discorrendo. Alcuni lettori potrebbero essere interessati ad approfondire quelle idee andando alla loro fonte. E la fonte ed il nucleo originari sono in questo libro. Qui il tema viene affrontato in modo un po' più organico, cercando di andare all'origine dei problemi più di quanto si possa fare in scritti legati più strettamente all'attualità.

La nuova edizione ha anche tratto beneficio dal confronto con i miei studenti. Molti hanno apprezzato la Prefazione alla prima edizione per quell'appello alla meritocrazia che contiene. La meritocrazia è essenziale per consenti-

re ai giovani di esprimersi. Senza meritocrazia il mercato del lavoro funziona male, alloca male le risorse, porta le persone giuste nei posti sbagliati, rendendole meno produttive di quanto potrebbero. Ma qui il discorso si farebbe troppo lungo. Lo seguiamo direttamente nel libro.

Il testo di questa seconda edizione ha la struttura di quello della prima edizione, ma in molti punti è stato riscritto, aggiornato, ampliato, semplificato, chiarito. In altri punti, si è agito sia per addizione – aggiungendo delucidazioni, definizioni, puntualizzazioni e passaggi logici dati prima per scontati –, che per sottrazione, eliminando passaggi ormai superati dal tempo e riferimenti ad interventi di politica economica non più attuali. Negli ultimi anni, il tema della disoccupazione giovanile è divenuto sempre più centrale nel dibattito di politica economica non solo in Italia, ma anche a livello europeo e mondiale. Ciò ha portato all’attuazione di nuove riforme sia del mercato del lavoro che del sistema d’istruzione. La prima edizione, finita nel 2010 e uscita nel 2011, aveva purtroppo perso di attualità. Un obiettivo fondamentale di questa edizione era aggiornare il materiale presentato, soprattutto nel capitolo sull’Italia, tenendo conto delle riforme più recenti.

Fra le principali aggiunte di questa seconda edizione, vale la pena ricordare qua in maniera sintetica e schematica le principali:

- maggiori informazioni sui fatti stilizzati, sia nel primo che in altri capitoli: si tratta di quell’evidenza empirica che nessuno può mettere in discussione e che ogni interpretazione teorica deve tener conto e spiegare per essere condivisibile;
- anche l’analisi comparata ha ora un riferimento ai fatti stilizzati per dire in modo ancora più chiaro quali paesi performano meglio degli altri;
- fra le spiegazioni della disoccupazione contenute nel secondo capitolo, c’è ora una trattazione più esplicita dei fattori macroeconomici, che nella prima edizione era data per scontata;
- anche il riferimento all’attualità e agli interventi più recenti di politica economica è stato inserito puntualmente in diversi capitoli;
- si è aggiunta una trattazione del programma della Garanzia Giovani, del *Jobs Act*, della riforma dei centri per l’impiego, della Buona Scuola e così via discorrendo;
- il capitolo sull’Italia è forse quello che ha subito maggiori modifiche, per tener conto dell’evoluzione della legislazione sul mercato del lavoro e delle recenti riforme;
- i riferimenti bibliografici sono stati aggiornati, per consentire ulteriori approfondimenti al lettore più interessato.

Nel complesso, questa seconda edizione non è una semplice ristampa, ma produce un testo ampiamente nuovo rispetto alla precedente.

Ringraziamenti. Ogni prefazione che si rispetti contiene uno spazio per i ringraziamenti. Per questa seconda edizione, il ringraziamento più forte va ai miei studenti, che leggendo il libro e raccontandomelo, mi hanno fatto capire meglio cosa fosse chiaro e cosa ancora no. Il confronto con loro mi ha fatto capire che il pregio più importante forza del libro è quello di contribuire a sviluppare nei lettori più giovani la consapevolezza della loro condizione e di aiutarli perciò nelle loro scelte quotidiane sul percorso da compiere.

Un ringraziamento speciale va, poi, a quanti hanno contribuito a diffondere la prima edizione con articoli, interviste, recensioni su rivista, su quotidiani, radio, youtube e altri mezzi di diffusione. Ricordo qui, fra tutte, l'ampia intervista di Radio Radicale e le recensioni, fra cui quelle di: Ivana Berriola (*Corriere dell'università*), Giuseppe Croce (pubblicata su *Economia e Lavoro*), Gianfranco De Simone (*Scuola Democratica*), Vito Faenza (*Nero su bianco*), Antonella Menella (*Questione Agraria*), Martina Milani (*Milano 2015*), Daniele Mont D'Arpizio (*Il Bo*), Eduardo Palumbo (*Il Denaro*), Cecilia Pronti (*TV 2000*), Redazione Rubric, Dora Russo (*Learning 4*), Simona Tenaglia (*NelMerito.com*), Marco Viola (*Dialoghi con l'accademia di Adapt*), Pasquale Vitale (*Il Pickwick*). Spero di non averne dimenticata nessuna. Chi fosse interessato a leggerle le potrebbe facilmente trovare su internet. In ogni caso, sono tutte postate anche sul blog del libro, ospitato su una pagina di *facebook*, al quale invito tutti i nuovi lettori ad iscriversi non solo per trovarvi le recensioni del libro, ma anche per restare aggiornati quotidianamente su tutti i temi affrontati nel libro:

<https://www.facebook.com/Fuori-dal-tunnel-212804048792180/>.

Da ultimo, ma non per ultimo, mette conto ricordare le tante presentazioni del libro in forma di seminario ovvero di incontro pubblico, sia per un pubblico di accademici che di esperti o anche di persone comuni interessate al tema. Mi riferisco, in particolare alle presentazioni tenute presso: ISFOL (Roma, luglio 2011), Università di Napoli Parthenope (Napoli, settembre e novembre 2011, maggio 2014), Adapt (Bergamo, ottobre 2011 e febbraio 2012), Provincia di Caserta e *Europe Direct* (Caserta, ottobre 2011), Provincia di Perugia (Perugia, ottobre 2011), *Friedrich Ebert Foundation* (Berlino, febbraio 2012), Seconda Università di Napoli (Capua, marzo 2012), *Fondación 1° Mayo* (Madrid, maggio 2012), Università di Modena e Reggio Emilia (Reggio Emilia, giugno 2012), Comune di Teverola (Teverola, aprile 2013), *Friedrich Ebert Foundation* e CGIL (Roma, giugno 2013), Università di Camerino (Jesi, giugno 2013), Fondazione Cariplo (giugno 2013), Università di Palermo (Palermo, ottobre 2013), Liceo classico Diaz (Caserta, febbraio 2014), Istituto Statale Superiore "Giuseppe Moscati" (Sant'Antimo, aprile 2014), *Hochschule für Arbeit* (Schwerin, aprile 2014), *Romanian Academy of Science e University Va-*

labia (Bucharest and Târgoviște, giugno 2014), Scuola Superiore di Economia e Finanza (Roma, giugno 2014). *European Association of Labor Economics e University of Ljubljana* (Ljubljana, settembre 2014), Istituto Gramsci Toscano (Firenze, luglio 2014), Comune di Casal di Principe (Casal di Principe, marzo 2015), Università di Campobasso (Campobasso, marzo 2015).

Ringrazio tutti i partecipanti alle iniziative in questione anche per i loro commenti che hanno contribuito a sviluppare il mio pensiero sul tema e quindi anche a migliorare questa seconda edizione. Alcuni hanno letto e usato il libro nelle attività didattiche. Alcuni l'hanno adottato come libro di testo per i loro corsi di economia del lavoro, come parte generale, come parte speciale o anche come lettura consigliata. Altri ancora hanno fatto anche di più: sono stati miei coautori di articoli su diversi aspetti del libro. Mi piace qui ricordare, in particolare, come segno di riconoscenza, Carmen Aina, Lucian Liviu Albu, Sergio Alessandrini, Eliana Baici, Luigi Balletta, Pier Paolo Baretta, Adriano Bei, Jörg Bergstermann, Francesca Bernardini, Gianni Bocchieri, Michael Braun, Marta Calabrò, Andrea Cammelli, Floro Ernesto Caroleo, Giorgia Casalone, Laura Ciattaglia, Roberto Ciccimessere, Luisa Corazza, Giuseppe Croce, Patrizia David, Carlo Dell'Aringa, Fabrizio Marra De Sciciolo, Hans Dietrich, Angelo Di Francia, Polona Domadenik, Sebastiano Fadda, Giampiero Falasca, Dasa Farcnik, Francesca Fazio, Maria Teresa Fiocca, Costantino Formica, Marinella Gallo, Francesco Giubileo, Luca Giuliani, Pierluigi Grasselli, Adriana Grigorescu, Marco Leonardi, Amedeo Lepore, Franco Liso, Emiliano Mandrone, Emanuele Massagli, Nicola Musto, Daniela Pasnicu, Andrea Patroni Griffi, Enrico Marelli, Gian Paolo Montaletti, Ferdinando Ofria, Roberta Piano, Debora Radicchia, Marta Rapallini, Andrea Ricci, Lisa Rustico, Fernando Rocha Sánchez, Francesco Schettino, Dario Sciulli, Rodolfo Signorino, Marcello Signorelli, Jutta Steinruck, Luca Tarantelli, Simona Tenaglia, Michele Tiraboschi, Francesco Tomasone, Pasquale Tridico, Leonello Tronti, Elisa Valeriani.

Altri hanno contribuito alla parte organizzativa degli eventi: Pasquale Buonpane, Marta Cerioni, Ludovico Coronella, Elisabetta Corvino, Cindy Espig, Stefania Modestino, Ernesto Palumbo, Giovanna di Marcello. Un ringraziamento va anche al responsabile della Giappichelli che ha curato la diffusione del libro, Lucio San Marco, per la continua assistenza e le lunghe discussioni sull'evoluzione dell'editoria in Italia e nel mondo.

Il ringraziamento più grande, però, va a Linda e Serena che rappresentano le mie oasi di felicità contro ogni difficoltà della vita.

Napoli, 28 aprile 2016



Capitolo Primo

Caratteristiche generali del mercato del lavoro giovanile

Introduzione

Il capitolo fornisce una prima definizione delle transizioni scuola-lavoro evidenziando alcune delle principali politiche e istituzioni che sovrapvedono al loro funzionamento. Il capitolo inoltre discute alcune caratteristiche generali tipiche del comportamento giovanile nel mercato del lavoro.

Incidentalmente, la discussione permette di introdurre alcuni concetti chiave per comprendere il mercato del lavoro giovanile e la discriminazione che i giovani incontrano nel mercato del lavoro. Tra questi si considerano qui, ad esempio:

- a) la definizione statistico-economica dell'età giovanile;
- b) lo svantaggio assoluto dei giovani nel mercato del lavoro;
- c) lo svantaggio relativo a quello degli adulti;
- d) il carattere fortemente ciclico della disoccupazione giovanile;
- e) occupazione, disoccupazione ed effetto scoraggiamento;
- f) il doppio *skill bias*;
- g) la trasmissione intergenerazionale del capitale umano e dello *status* sociale.

Il capitolo è strutturato in tre paragrafi. Il primo paragrafo definisce gli indicatori tipici di svantaggio assoluto e relativo dei giovani nel mercato del lavoro. Il secondo paragrafo fornisce alcuni fatti stilizzati sul mercato del lavoro giovanile nei paesi che appartengono alla Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE). Per "fatti stilizzati" si intendono delle evidenze empiriche, principalmente di tipo statistico, che sono ineccepibili da chiunque e che, pertanto, qualunque interpretazione teorica del fenomeno deve tenere in adeguata considerazione e spiegare per essere credibile e convincente. Il terzo paragrafo svolge un primo confronto fra paesi OCSE allo scopo

di mostrare l'esistenza di una forte variabilità a livello di paese nella condizione giovanile. Spiegare questa variabilità sarà uno degli scopi precipui dei prossimi capitoli.

1.1. Indicatori statistici di svantaggio dei giovani

Nei paesi OCSE, la disoccupazione dei giovani (15-24 anni), che si era leggermente ridotta nel corso del decennio che ha preceduto la crisi finanziaria del 2008, è ancora più di 2 volte maggiore di quella degli adulti. Nell'UE a 15 paesi membri, vale a dire prima del suo recente allargamento ad est, il valore corrispondente era pari a 1,9. Nel 2007, dopo le ondate degli allargamenti ad est, il valore corrispondente dell'UE a 25 era di 2,1. L'aumento di questo valore denota la peggiore condizione dei giovani nei nuovi paesi membri dell'Unione, un tema sul quale si tornerà in seguito.

Naturalmente, questo indicatore – il rapporto fra il tasso di disoccupazione dei giovani e quello degli adulti – può nascondere diversi tassi di disoccupazione giovanile a livello di paese. Il *tasso di disoccupazione giovanile* è l'indicatore più comunemente adottato per misurare lo *svantaggio assoluto* (*absolute disadvantage*, AD_Y) dei giovani nel mercato del lavoro:

$$AD_Y = u_Y = \frac{U_Y}{E_Y + U_Y} = \frac{U_Y}{LF_Y}$$

dove E , U ed FL maiuscole indicano rispettivamente il volume della disoccupazione (*unemployment*), dell'occupazione (*employment*) e della forza lavoro (*labour force*). La u minuscola indica il tasso di disoccupazione. Il pedice Y indica i giovani (*youth*).

Naturalmente, il tasso di disoccupazione è solo uno dei possibili indicatori di svantaggio. Altri indicatori sono il tasso di occupazione o di inattività; la percentuale dei NEET (*not in employment, education or training*), vale a dire i giovani che non lavorano né studiano; la percentuale dei diplomati con diploma di scuola secondaria superiore; la percentuale dei laureati e degli *overeducated*¹; gli anni e il tipo di esperienza lavorativa acquisita ed il salario percepito.

Gli indicatori di svantaggio assoluto possono essere, però, solo parzialmente soddisfacenti, poiché i giovani potrebbero trovarsi in difficoltà non maggiori di altri segmenti della forza lavoro, e, in specie, degli adulti. Ma allora, non

¹ Gli *overeducated* sono laureati che fanno lavori destinati a diplomati ovvero diplomati che fanno lavori destinati a lavoratori con la sola scuola dell'obbligo.

sarebbe necessario, né opportuno intervenire proprio a favore dei giovani, bensì della crescita economica nel suo complesso. Lo svantaggio assoluto dipende, infatti, dalle condizioni macroeconomiche generali e per ridurlo occorrono politiche macroeconomiche di tipo espansivo nel breve periodo e politiche volte ad accrescere la capacità produttiva nel lungo periodo.

Se si vuole capire se e in che misura i giovani sono più (o meno) svantaggiati di altri gruppi, può essere utile guardare al loro svantaggio relativo (*relative disadvantage*, RD). Quest'ultimo si ottiene semplicemente dividendo l'indicatore di svantaggio assoluto dei giovani per quello degli adulti. Con riferimento al tasso di disoccupazione il rapporto fra il tasso di disoccupazione dei giovani e quello degli adulti rappresenta forse il più comune indicatore di svantaggio relativo (*relative disadvantage*, RD):

$$RD_{Y,A} = \frac{u_Y}{u_A}$$

RD è minore di uno se i giovani hanno un tasso di disoccupazione inferiore a quello degli adulti, a significare che sono meno svantaggiati degli adulti. Molto più spesso, però, $RD > 1$.

Un RD alto implica che i giovani sono in difficoltà non per il basso tasso di crescita, ma a causa di fattori istituzionali che hanno effetti diversi sui diversi segmenti della popolazione, e colpiscono in particolare i più giovani. Ma quali sono questi fattori? Rispondere a questa e ad altre simili domande è l'obiettivo di questo libro ².

È chiaro che, pur essendo correlati, i due indicatori possono non coincidere, giacché lo svantaggio assoluto è, in alcuni casi, più alto proprio in quei paesi nei quali anche gli adulti sperimentano forti difficoltà di inserimento lavorativo. Insomma, lo svantaggio relativo risente anche del tasso medio di disoccupazione: può accadere, ad esempio, che il rapporto fra tasso di disoccupazione dei giovani e degli adulti sia relativamente basso, anche se il tasso di disoccupazione giovanile è molto alto, semplicemente perché è alto anche quello degli adulti. In questo caso, sono le condizioni macroeconomiche generali a determinare l'alto tasso di disoccupazione giovanile. Viceversa, quando il tasso di disoccupazione dei giovani è molto alto, mentre quello degli adulti è molto basso, allora, le condizioni macroeconomiche generali sono meno importanti e c'è una difficoltà specifica dei giovani nel mercato del lavoro.

La condizione dei giovani non è la stessa in ogni paese dell'Europa. In ge-

² Per un ulteriore approfondimento, cfr. Pastore (2015). Il sito web del libro ora menzionato è: <http://www.springer.com/us/book/9783319101958>.

nere, quanto maggiore è la disoccupazione media, tanto maggiore è anche la disoccupazione giovanile, a conferma dell'importanza dei fattori macroeconomici. Come notato, fra gli altri, da Jimeno e Rodriguez-Palenzuela (2002) e De Freitas (2008), la disoccupazione giovanile ha una forte componente ciclica, che influenza anche la disoccupazione a livello aggregato.

Ciò però non vuol dire necessariamente che se la disoccupazione degli adulti è più alta, allora, deve essere maggiore anche quella dei giovani. Al contrario, come notato prima, può succedere che ci sia uno svantaggio relativo dei giovani anche in presenza di una situazione di crescita economica. In questo caso, le cause principali della disoccupazione giovanile vanno ricercate, come si dirà più estesamente in seguito, nei fattori istituzionali che influenzano le transizioni scuola lavoro (su questo punto, si confronti anche il contributo di Ryan, 2001; e 2008; e Christopoulou, 2008).

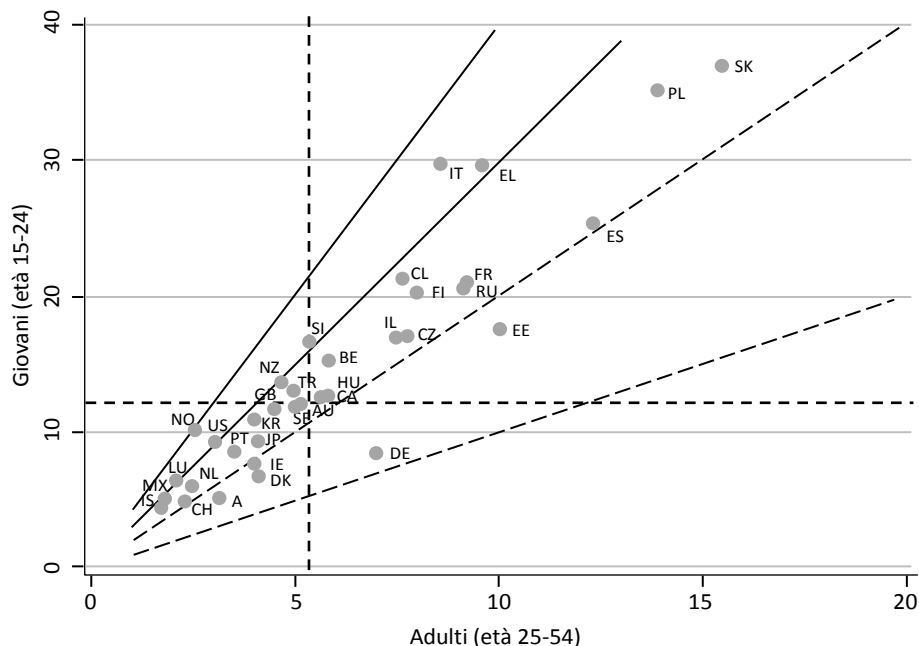
1.2. Alcuni fatti stilizzati

1.2.1. La situazione prima della crisi³

Come si è già notato, gli indicatori di svantaggio non devono necessariamente andare nella stessa direzione. Per rendersene conto si consideri la Figura 1. Sull'asse orizzontale è riportato il tasso di disoccupazione degli adulti (di età compresa fra i 25 ai 54 anni), mentre sull'asse verticale è riportato il tasso di disoccupazione dei giovani di età compresa fra i 15 e i 24 anni. Le coordinate di ogni punto rappresentano il tasso di disoccupazione degli adulti e dei giovani per ogni paese considerato nell'anno 2000. La linea orizzontale tratteggiata rappresenta la media OCSE del tasso di disoccupazione dei giovani, mentre la linea verticale tratteggiata rappresenta la media OCSE del tasso di disoccupazione degli adulti. Inoltre, muovendosi dal basso a destra verso l'alto a sinistra, le quattro rette inclinate positivamente indicano rispettivamente i casi di pari svantaggio (rapporto $RD = 1$); di svantaggio doppio, triplo e quadruplo dei giovani rispetto agli adulti.

³ Questo paragrafo attinge a Pastore (2011a).

Figura 1.1. - Tasso di disoccupazione dei giovani e degli adulti in un campione di paesi OCSE (2000)



Nota: I dati di Estonia e Slovenia si riferiscono al 2002.

Legenda: AU = Australia; A = Austria; BE = Belgio; CA = Canada; CL = Cile; CZ = Repubblica Ceca; DK = Danimarca; FI = Finlandia; FR = Francia; DE = Germania; EL = Grecia; HU = Ungheria; IS = Islanda; IE = Irlanda; IL = Israele; IT = Italia; JP = Giappone; KR = Corea; LU = Lussemburgo; MX = Messico; NL = Olanda; NZ = Nuova Zelanda; NO = Norvegia; PL = Polonia; PT = Portogallo; SK = Repubblica slovacca; SI = Slovenia; ES = Spagna; SE = Svezia; CH = Svizzera; TR = Turchia; GB = Regno Unito; US = Stati Uniti; EE = Estonia; RU = Russia; UE19 = UE19; UE15 = UE15; UE = Europa; G7 = G7; NA = Nord America; OC = Oceania; Media OCSE = Media OCSE.

Fonte: propria elaborazione su dati OCSE.

L'anno 2000 precede la crisi finanziaria del 2001 ed è in una fase di espansione del ciclo economico. Il tasso di disoccupazione medio è relativamente basso sia per i giovani che per gli adulti. La Figura evidenzia alcune caratteristiche della performance dei giovani rispetto a quella degli adulti:

1. in nessun paese al mondo $RD < 1$;
2. solo in pochi paesi RD tende ad 1. Si tratta di Germania ed Austria. Al-

cuni altri paesi, quali Danimarca e Irlanda, hanno un indice inferiore a 2;

3. la maggior parte dei paesi ha un valore di RD compreso fra 2 e 3;

4. alcuni paesi, quali Spagna, Repubblica Slovacca e Polonia, presentano tassi di disoccupazione particolarmente alti;

5. pochi paesi, fra cui l'Italia, presentano un valore di $RD > 3$;

6. i paesi ex-socialisti occupano il rettangolo in alto a destra, poiché sia il tasso di disoccupazione giovanile che quello degli adulti sono piuttosto alti.

Vale la pena notare anche che l'Italia presenta il terzo tasso di disoccupazione giovanile più alto nel campione, subito dopo la Repubblica Slovacca e la Polonia, ma prima di Grecia e Spagna.

Inoltre, si noti che la Germania riesce a detenere un primato in questa speciale classifica nonostante le fatiche della riunificazione e la difficile situazione economica dei *länders* orientali della Germania ex-socialista.

1.2.2. La situazione dopo l'esplosione della crisi

Nasce spontanea la domanda: Come è cambiata la situazione negli anni più recenti? In che modo hanno influito la crisi del 2001 e quella del 2008? Per avere una prima risposta a queste domande, si confronti la Figura 1.2, che è stata ottenuta in maniera del tutto analoga alla Figura 1.1, ma con dati relativi al 2009. È questo l'ultimo anno per il quale sono disponibili i dati OCSE. Nel 2009, l'impatto della crisi sul mercato del lavoro non era ancora esploso in tutta la sua forza. Per una valutazione più adeguata occorrerà aspettare i dati più recenti. Tuttavia, la figura permette già di cogliere alcune tendenze che, con ogni probabilità, gli anni successivi confermeranno. Si nota subito, ad esempio, che sia il tasso di disoccupazione dei giovani che degli adulti sono più alti che nel 2000. Il confronto con la Figura 1.1 evidenzia fattori di continuità e di rottura:

1. fatte alcune eccezioni, le differenze fra paesi sono piuttosto persistenti;

2. nel 2009, solo Giappone e Germania presentano un $RD < 2$, nonostante la crisi finanziaria;

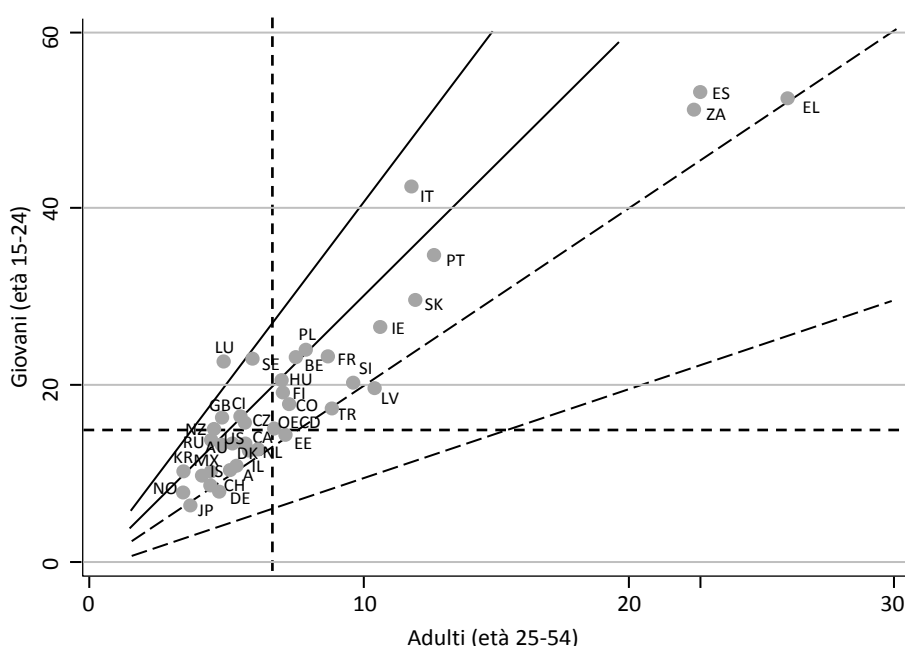
3. con l'eccezione della Spagna, i paesi ex-socialisti, ma anche alcuni paesi europei mediterranei, quali Italia e Grecia, hanno visto in genere migliorare la loro posizione;

3. l'Irlanda è uno dei paesi che ha subito di più gli effetti della crisi finanziaria;

4. in genere tutti i paesi anglosassoni, la cui economia è più orientata al mercato, vedono peggiorare la condizione dei giovani.

Il caso del Giappone è particolarmente interessante. Il paese aveva sperimentato una profonda crisi finanziaria durata quasi tutti gli anni 1990, ciò che spiega la performance non eccellente dei giovani nel 2000. Tuttavia, passata la crisi, il paese riguadagna una posizione di primato che detiene da decenni assieme alla Germania.

Figura 1.2. - Tasso di disoccupazione giovanile e degli adulti fra i paesi OCSE (2009)



Nota: I dati di Israele e Russia si riferiscono al 2008.

Legenda: AU = Australia; A = Austria; BE = Belgio; CA = Canada; CL = Cile; CZ = Repubblica Ceca; DK = Danimarca; FI = Finlandia; FR = Francia; DE = Germania; EL = Grecia; HU = Ungheria; IS = Islanda; IE = Irlanda; IL = Israele; IT = Italia; JP = Giappone; KR = Corea; LU = Lussemburgo; MX = Messico; NL = Olanda; NZ = Nuova Zelanda; NO = Norvegia; PL = Polonia; PT = Portogallo; SK = Repubblica slovacca; SI = Slovenia; ES = Spagna; SE = Svezia; CH = Svizzera; TR = Turchia; GB = Regno Unito; US = Stati Uniti; EE = Estonia; RU = Russia; UE19 = UE19; UE15 = UE15; UE = Europa; G7 = G7; NA = Nord America; OC = Oceania; Media OCSE = Media OCSE.

Fonte: mia elaborazione su dati OCSE.

1.2.3. I regimi di transizione scuola-lavoro ⁴

La transizione scuola-lavoro rappresenta un tunnel lungo e buio per molti giovani in tutto il mondo. Tuttavia, come si è già accennato, il problema non è uguale dappertutto; in Germania, ad esempio, i giovani hanno quasi la stessa probabilità di lavorare degli adulti, mentre nei Paesi mediterranei questa probabilità risulta essere di oltre tre volte inferiore: tale svantaggio dipende in gran parte dal divario di esperienza lavorativa dei più giovani rispetto agli adulti.

Queste discrepanze sono, in buona parte, dovute al sistema di istruzione e formazione e alle politiche attive presenti nei diversi Paesi.

I Paesi scandinavi (Finlandia, Svezia, Norvegia), per esempio, hanno un sistema di istruzione sequenziale, la cui missione è una formazione di carattere generale, mentre l'esperienza lavorativa va fatta dopo la scuola. Grazie alle politiche attive per l'impiego, impartite entro quattro mesi dall'inizio della disoccupazione, lo Stato aiuta i giovani a costruire le proprie competenze al termine del percorso scolastico.

Viceversa, nei Paesi dell'Europa continentale (Germania, Austria, Svizzera, Danimarca, Olanda, Francia) il sistema d'istruzione è duale, ovvero assume come propria missione non solo l'istruzione generale, ma anche quella professionale in azienda, da svolgere durante il percorso di studi e non dopo, come accade invece nei sistemi di istruzione sequenziali. Ciò implica che, appena conseguito il diploma, i giovani sono già pronti ad affrontare il mercato del lavoro, con una esperienza già alle spalle. Non a caso, questi Paesi hanno da sempre un basso tasso di disoccupazione e un bassissimo svantaggio relativo.

Il regime anglosassone (Canada, Nuova Zelanda, Regno Unito, Usa, Australia, Irlanda) ha un sistema di istruzione (sequenziale) di alta qualità. La flessibilità del mercato del lavoro prevede contratti rescindibili con un basso costo per le imprese; questo spinge le imprese ad assumere più a cuor leggero e consente perciò la formazione di competenze lavorative attraverso un processo "per tentativi". In questi Paesi, il tasso di disoccupazione giovanile è relativamente basso mentre lo svantaggio relativo dei giovani è alto, ma pesa meno, poiché corrisponde a valori bassi della disoccupazione media, tranne durante le crisi.

I Paesi mediterranei (Portogallo, Spagna, Grecia, Italia) hanno un sistema di istruzione rigido e sequenziale. Il mercato del lavoro è stato reso più flessibile dalle riforme al margine, creando forte dualità. Spesso, il modo più effica-

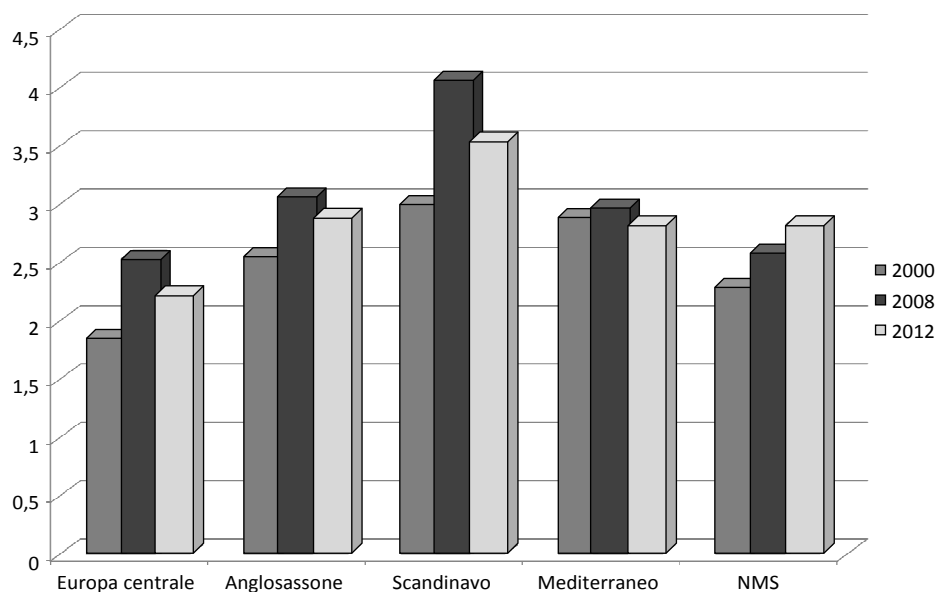
⁴ Questo paragrafo attinge a Pastore e Giuliani (2014).

ce per trovare lavoro è la rete informale di parenti e amici, poiché le infrastrutture del mercato del lavoro sono poco sviluppate (agenzie pubbliche e private per l'impiego; scuole e università) o in declino (concorsi pubblici). Da sempre, il tasso di disoccupazione giovanile è altissimo e anche lo svantaggio relativo.

Infine, i nuovi Stati membri dell'Unione Europea (Polonia, Slovacchia, Ungheria, Estonia, Repubblica Ceca): si caratterizzano per un mercato del lavoro sempre più flessibile e per crescenti livelli di spesa in politiche attive e passive. Il tasso di disoccupazione giovanile è ancora elevato.

Quale di questi gruppi di Paesi ha affrontato meglio la crisi? Per rispondere a questa domanda, confrontiamo lo "svantaggio" assoluto (tasso di disoccupazione) e "relativo" (rapporto fra disoccupazione giovanile e degli adulti) dei giovani nei diversi regimi prima e dopo la crisi (Figura 1.3).

Figura 1.3. - *Disoccupazione giovanile per regime di transizione scuola lavoro*



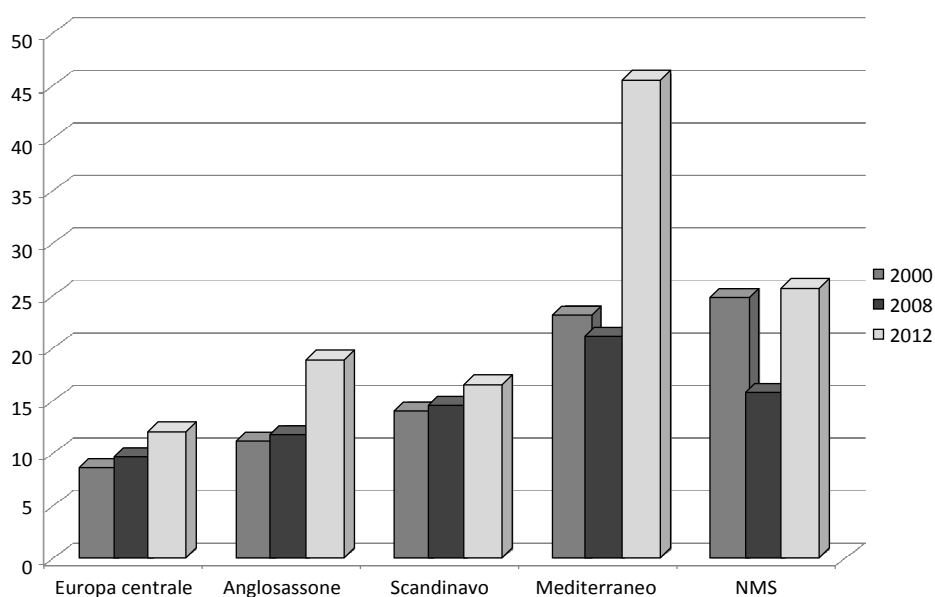
Fonte: nostra elaborazione su dati OCSE.

I Paesi dell'Europa centrale, quelli anglosassoni e scandinavi hanno visto tassi di disoccupazione giovanile relativamente bassi nel 2000. Con la crisi la disoccupazione è aumentata mentre nei Paesi mediterranei e quelli dei nuovi stati membri, la disoccupazione giovanile sembra essere, almeno inizialmente (2008) diminuita leggermente. Il motivo è che le riforme al margine negli anni

precedenti avevano fatto crescere di molto l'occupazione temporanea. Il 2012 è un anno critico per tutti, ma con differenze importanti. Ad avere la peggio sono i Paesi più flessibili, sia quelli di antica tradizione liberale, come i Paesi anglosassoni, che quelli dell'Europa meridionale e dell'est europeo che avevano adottato le riforme cosiddette al margine, riducendo costi di assunzione e licenziamento solo per i nuovi assunti.

Come si nota in Figura 1.4, in termini di "svantaggio relativo" i giovani dell'Europa centrale e dei Paesi anglosassoni sembrano passarsela meglio rispetto agli altri gruppi di Paesi. È da notare anche un miglioramento del rapporto nel 2012 rispetto al 2008, causato dall'aumento relativamente maggiore della disoccupazione degli adulti, ma si mantiene al di sopra del livello di partenza del 2000.

Figura 1.4. - Svantaggio relativo per regime di transizione scuola lavoro



Fonte: nostra elaborazione su dati OCSE.

La riduzione dello svantaggio relativo dei giovani è all'apparenza sorprendente per chi è abituato a considerare il carattere ciclico della disoccupazione giovanile. In genere, infatti, le imprese adottano il principio LIFO (*last-in-first-out*), licenziando prima gli ultimi arrivati, cioè i più giovani.

Nel lungo periodo, per ridurre la disoccupazione giovanile nei Paesi mediterranei, dovrebbero essere effettuate riforme profonde dei sistemi di istruzione per allinearli a quello duale. Negli ultimi tempi, qualcosa si sta muovendo in questa direzione. La Francia ha adottato il sistema duale di istruzione. In Italia, nel 2011, è stata attuata la riforma dell'apprendistato.

Nel breve periodo, invece, il programma *Youth Guarantee* dovrebbe consentire ai Paesi che presentano tassi di disoccupazione giovanili maggiori del 25% di ottenere fondi per politiche attive dell'impiego; apprendistato, training, e stage retribuiti in azienda per gli under-25. Se attuato bene, questo programma potrebbe aiutare a ridurre lo svantaggio dei giovani più nell'immediato, ma le condizioni da rispettare sono tante. Per favorirne l'attuazione, in Italia, nel 2015, sono stati riformati in profondità i centri per l'impiego (decreto 150), sviluppando ulteriormente la riforma Biagi del 2003.

1.2.4. I differenziali di genere⁵

Esistono differenze di genere fra sistemi di transizione dalla scuola al lavoro? La Figura 1.5 mostra lo svantaggio relativo delle donne rispetto agli uomini nell'età giovanile. Sull'asse delle ordinate si misura il tasso di disoccupazione femminile e sull'asse delle ascisse quello maschile nell'età dai 15 ai 24 anni. I puntini sopra la bisettrice, la linea marrone che indica un rapporto di uno a uno del tasso di disoccupazione giovanile femminile e maschile, indicano una situazione di svantaggio per le donne, mentre i puntini sotto la bisettrice indicano situazioni di svantaggio per gli uomini.

La Figura 1.5 evidenzia come, a differenza del gap salariale di genere, il gap in termini di tassi di disoccupazione non è un fenomeno comune. Tutt'altro. In nessun paese OCSE incluso nel campione, lo svantaggio relativo delle donne è più che doppio rispetto a quello degli uomini, poiché nessun puntino si colloca al di sopra della linea verde. È anche vero, però, che in nessun paese lo svantaggio relativo degli uomini è più che doppio rispetto a quello delle donne, poiché nessun paese presenta un rapporto inferiore ad un mezzo (linea arancione).

In realtà, le differenze di genere sono piuttosto contenute, poiché i paesi tendono a disporsi per lo più intorno alla bisettrice.

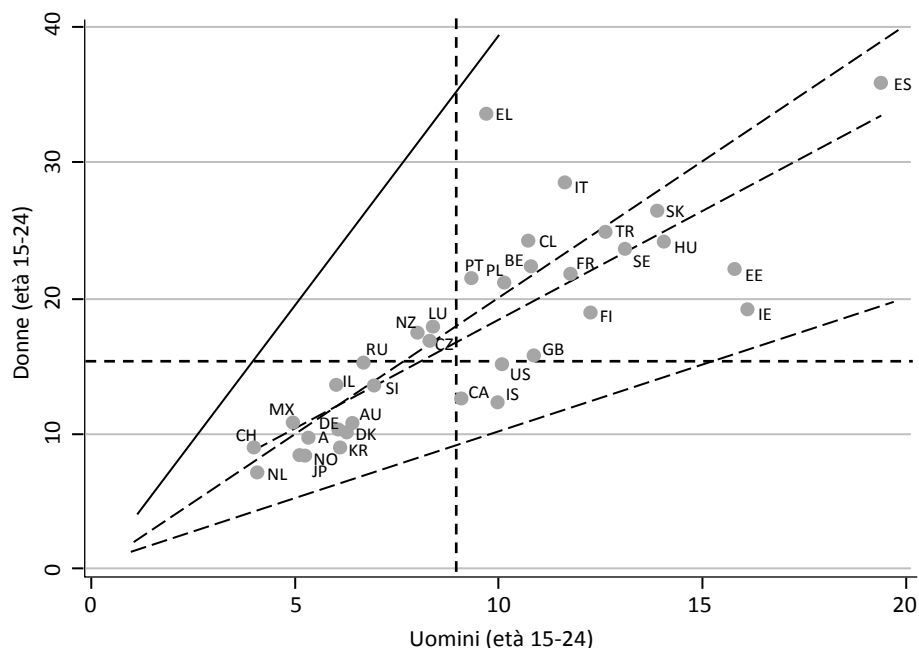
Solo in pochi casi, si assiste ad un differenziale di genere assai marcato a danno delle donne (Grecia, Italia, Cile, Portogallo, Polonia) ovvero a danno

⁵ Questo paragrafo attinge in parte a Pastore (2011b).

degli uomini (Irlanda, Estonia, Islanda, Canada, Regno Unito e Stati Uniti, Finlandia e così via). La Grecia e l'Italia detengono il primato delle differenze di genere a danno delle donne, a conferma della scarsa assistenza fornita dallo stato alle donne e della tendenza propria dei sistemi di welfare state europei mediterranei a puntare proprio sul lavoro di cura delle donne per affrontare le difficoltà che nascono all'interno della famiglia.

Ad eccezione di questi pochi casi, però, la regola sembra piuttosto quella di una posizione favorevole alle donne. Ciò si deve a due fattori concomitanti: a) la tendenza dei livelli di istruzione delle donne a superare in misura sempre più marcata quelli degli uomini, ciò che spiega la presenza di un vantaggio femminile diffuso; b) e la tendenza delle donne a posticipare sempre più il momento della maternità, proprio per evitare la discriminazione sul mercato del lavoro. Ne segue che poche sono le donne che hanno già avuto figli sotto i 24 anni, ciò che le mette al riparo dalle difficoltà che sperimentano a causa della carenza di adeguati servizi di assistenza.

In conclusione, si può notare che i regimi di welfare aiutano a comprendere bene la performance relativa delle donne, anche se si nota una maggiore variabilità del gap di genere rispetto a quello fra giovani ed adulti, osservato in precedenza. I paesi che si collocano nel rettangolo in basso a sinistra e presentano, pertanto, un divario di genere ridotto e con tassi medi di disoccupazione bassi per entrambi i generi comprendono sia i paesi dell'Europa centrale che quelli anglosassoni e Scandinavi, dove più sviluppati sono i servizi di assistenza alla maternità e all'infanzia. I paesi dell'Est europeo, che tradizionalmente pongono una forte enfasi sul valore dell'uguaglianza di genere, sembrano non aver perduto del tutto questa caratteristica. Infatti, ad eccezione della cattolicissima Polonia, essi si distribuiscono lungo tutto lo spettro dei tassi di disoccupazione, ma sempre al di sotto della retta bisettrice.

Figura 1.5. - *Divario di genere nei tassi di disoccupazione dei giovani (2009)*

Legenda: AU = Australia; A = Austria; BE = Belgio; CA = Canada; CL = Cile; CZ = Repubblica Ceca; DK = Danimarca; FI = Finlandia; FR = Francia; DE = Germania; EL = Grecia; HU = Ungheria; IS = Islanda; IE = Irlanda; IL = Israele; IT = Italia; JP = Giappone; KR = Corea; LU = Lussemburgo; MX = Messico; NL = Olanda; NZ = Nuova Zelanda; NO = Norvegia; PL = Polonia; PT = Portogallo; SK = Repubblica slovacca; SI = Slovenia; ES = Spagna; SE = Svezia; CH = Svizzera; TR = Turchia; GB = Regno Unito; US = Stati Uniti; EE = Estonia; RU = Russia; UE19 = UE19; UE15 = UE15; UE = Europa; G7 = G7; NA = Nord America; OC = Oceania; Media OCSE = Media OCSE.

1.3. Un primo confronto fra paesi

Una delle caratteristiche del mercato del lavoro giovanile sulla quale gli economisti (si vedano, fra gli altri, Ryan, 2001; O'Higgins, 2001) hanno concentrato maggiormente la loro attenzione è il basso tasso di attività dei giovani rispetto a quello degli adulti. Inoltre, i giovanissimi (di età compresa fra i 15 e i 19 anni, definiti con terminologia anglosassone *teenagers*) hanno, come è comprensibile, un tasso di partecipazione più basso dei giovani adulti (20-24 anni, *young adults*). Va notato, però, che la scarsa partecipazione giovanile al mercato del lavoro non va vista necessariamente come un fenomeno negativo

per queste classi d'età. Essa può essere dovuta, infatti, a due ordini di fattori assai diversi fra di loro: la partecipazione al sistema scolastico e formativo, da un lato, e lo scoraggiamento, dall'altro lato. Per scoraggiamento, si intende la condizione di chi è senza un posto di lavoro, ma non lo ricerca più attivamente poiché teme di non poterlo trovare⁶. Lo scoraggiamento si accompagna spesso alla partecipazione al settore informale, con conseguente alto rischio di esclusione o, addirittura, di emarginazione sociale nel lungo periodo. Solo in questo secondo caso, la non partecipazione è motivo di preoccupazione.

In altre parole, a differenza che per gli adulti, per i giovani non si può stabilire una scala di valori, implicita nella classificazione tradizionale degli stati nel mercato del lavoro elaborata dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL), che va dall'occupazione alla disoccupazione all'inattività. Quando l'inattività è dovuta alla partecipazione al sistema di istruzione, la scala di valori va invertita. In un'ottica di lungo periodo, la partecipazione al sistema scolastico e formativo dovrebbe essere vista come l'obiettivo prioritario dei giovani, più dell'occupazione in sé, mentre la disoccupazione ed ancor di più lo scoraggiamento sono senz'altro da combattere anche nel caso dei giovani.

A differenza che per gli adulti, la cui occupazione è piuttosto stabile nel corso del ciclo economico, l'occupazione giovanile risulta fortemente prociclica e, di conseguenza, la disoccupazione giovanile risulta anti-ciclica: in altri termini, quando c'è la crescita economica, aumenta anche l'occupazione e si riduce la disoccupazione (Jimeno e Rodriguez-Palenzuela, 2002; De Freitas, 2008). L'effetto scoraggiamento può generare, però, effetti perversi. Quando il ciclo economico è caratterizzato da alta crescita, sicuramente aumenta l'occupazione giovanile, ma, poiché i giovani ritrovano fiducia, escono dalle file della inattività e ritornano a cercare lavoro, ciò che porta ad una meno che proporzionale riduzione della disoccupazione giovanile. Quando l'economia è in fase fortemente espansiva, i giovani che si erano rifugiati nell'inattività tornano di nuovo in massa a cercare lavoro, ciò che può portare, e spesso porta, nell'immediato, addirittura ad un aumento della disoccupazione. Infatti, secondo la definizione dell'OIL, la disoccupazione è costituita da quei lavoratori che, essendo senza lavoro nella settimana di riferimento dell'indagine statistica, dichiarano di essere attivamente alla ricerca di un posto di lavoro e pronti ad accettare una eventuale offerta di lavoro se la ricevessero.

Naturalmente, all'opposto, nelle fasi recessive, l'occupazione giovanile tende a ridursi e, al netto di un aumento dell'effetto scoraggiamento, la disoccu-

⁶ I giovani che non sono né occupati, né impegnati nel sistema d'istruzione né in corsi di formazione professionale sono spesso definiti con convenzione anglosassone NEEETs, vale a dire *not in employment, education or training* (cfr., ad esempio, De Freitas, 2008).

pazione ad aumentare, ancorché, proprio a causa dell'effetto scoraggiamento, in misura meno che proporzionale. In realtà, in fasi di forte crisi, può succedere anche che la disoccupazione si riduca, poiché i giovani smettono in massa di cercare lavoro attivamente.

Come dimostra il caso della drammatica transizione al mercato dell'economia Polacca, solo in fasi di forte ristrutturazione industriale, il tasso di disoccupazione degli adulti aumenta in modo rilevante, giacché la chiusura delle imprese nei settori obsoleti conduce a licenziamenti di massa, nei quali si indebolisce il principio LIFO (*last in first out*) spesso seguito dai *managers* delle imprese nelle fasi di ristrutturazione industriale più moderate, secondo cui i primi ad essere licenziati devono essere gli ultimi arrivati. Durante i licenziamenti di massa, i giovani e gli adulti hanno la stessa probabilità di perdere il posto di lavoro. Anzi, siccome spesso nei settori obsoleti la forza lavoro giovanile è minoritaria a causa delle basse assunzioni, la probabilità di perdere il posto di lavoro può essere addirittura più alta per gli adulti che per i giovani. Secondo Newell e Pastore (1999) è questo uno dei tratti caratteristici della transizione dall'economia di piano a quella di mercato, così come di ogni fase di forte ristrutturazione industriale.

Nelle fasi di più moderata ristrutturazione industriale, invece, come quella che stanno sperimentando le economie più avanzate a seguito della globalizzazione dei mercati e della innovazione tecnologica distorta per livello di qualifica (*skill biased technological change*), il principio LIFO è prevalente. Infatti, secondo Ryan (2008), è proprio quello che egli definisce il "doppio *skill bias*", implicito nella computerizzazione, la causa più importante di lungo periodo del crescente peggioramento della condizione giovanile. Ryan argomenta che la contrazione della domanda di lavoro legata alla computerizzazione porta con sé non solo una distorsione a danno dei lavoratori in possesso dei livelli d'istruzione più bassi, ma anche a danno di chi ha poca esperienza di lavoro. In linea di principio, la distorsione della domanda di lavoro contro i lavoratori che hanno bassi livelli d'istruzione non dovrebbe influenzare particolarmente i giovani, giacché il livello d'istruzione delle nuove generazioni aumenta continuamente. Tuttavia, il mutamento tecnologico potrebbe essere distorto anche contro chi ha una scarsa esperienza lavorativa e quindi influenzarne le prospettive occupazionali. In effetti, come notano anche Caroleo e Pastore (2007), ciò che distingue i giovani dagli adulti e spiega lo svantaggio dei primi rispetto ai secondi non è il loro livello di istruzione, ma la dotazione che essi hanno delle altre due componenti del capitale umano, vale a dire l'esperienza lavorativa generica e, soprattutto, quella specifica ad un certo posto di lavoro. Secondo Ryan, nelle fasi iniziali della sua introduzione, la computerizzazione potrebbe aver influenzato negativamente le prospettive occupazionali soprattutto degli

individui con un basso livello di istruzione. Tuttavia, nelle fasi successive della sua diffusione, quando la capacità di familiarizzarsi velocemente con le nuove tecnologie diviene più importante, l'esperienza è la chiave del successo lavorativo. Gli adulti potrebbero quindi avere tratto un vantaggio rispetto ai giovani nelle fasi mature del mutamento tecnologico legato alle tecnologie dell'informazione e delle telecomunicazioni.

Come si è già notato, pur persistendo tendenze di fondo comuni, a parità di condizioni macroeconomiche, si osservano forti differenze fra paesi nella condizione giovanile e ciò porta a pensare che aspetti microeconomici legati all'offerta di lavoro ed al contesto istituzionale delle transizioni scuola lavoro possano fare la differenza in molti casi. Agli aspetti macroeconomici sarà dedicata una trattazione specifica nel prossimo capitolo.

Come notano, Ryan (2001 e 2008) e Christopoulou (2008), negli ultimi decenni, e in particolare a partire dagli anni Settanta, la posizione lavorativa dei giovani è peggiorata sensibilmente rispetto a quella degli adulti. Nel caso dei paesi anglosassoni (Australia, Canada, Regno Unito e Stati Uniti), dove le istituzioni del mercato del lavoro sono più flessibili, il peggioramento della condizione giovanile ha riguardato soprattutto i loro salari; viceversa, nei paesi europei, dove le istituzioni del mercato del lavoro sono più rigide, sono peggiorate soprattutto le prospettive occupazionali. Queste argomentazioni sembrano confermare la validità della cosiddetta ipotesi di Krugman (1994)⁷ applicata alla dimensione dell'abilità lavorativa che si fonda sull'esperienza lavorativa, piuttosto che sull'istruzione.

Solo in due paesi, vale a dire la Germania ed il Giappone, il tasso di disoccupazione giovanile è peggiorato in misura marginale rispetto a quello degli adulti, nonostante il fatto che tali paesi abbiano attraversato una fase di profonda e prolungata recessione a partire dai primi anni Novanta. La Germania ha vissuto l'eccitazione, ma anche il dramma economico della riunificazione, mentre il Giappone ha vissuto una recessione legata all'esplosione della crisi finanziaria, quando la bolla speculativa del decennio precedente è esplosa. In entrambi i paesi, l'economia ha vissuto una fase di prolungata stagnazione. Negli

⁷ L'ipotesi del premio Nobel per l'economia del 2008, Paul Krugman è che le differenze fra paesi nei tassi di disoccupazione dipendano per lo più dal diverso grado di rigidità del mercato del lavoro. In particolare, laddove c'è un mercato del lavoro più flessibile, come negli Stati Uniti, i lavoratori perdono più facilmente lavoro, ma lo trovano anche più facilmente, ciò che porta a ridurre gli effetti di lungo periodo della disoccupazione. Invece, dove c'è un mercato del lavoro più rigido, chi diventa disoccupato resta tale così a lungo che poi non riesce più a trovare lavoro, con un conseguente aumento del tasso di disoccupazione medio. Le differenze nel grado di rigidità/flessibilità del mercato del lavoro spiegherebbero come mai i flessibili Stati Uniti d'America sperimentino un basso tasso di disoccupazione, mentre la rigida Europa sperimenti un'alta disoccupazione.

ultimi venti anni, la Germania è cresciuta a un tasso annuale pari solo al 2,2%; il Giappone ha fatto ancora peggio crescendo a un tasso dello 0,3%. Eppure, la disoccupazione giovanile, la componente che, come si è detto sopra, è la più influenzata dai movimenti ciclici dell'economia, è cresciuta solo di pochi punti decimali e, comunque, in termini relativi, di molto poco rispetto agli altri paesi. Il merito di tale performance straordinaria è da attribuirsi alle transizioni fra scuola e lavoro particolarmente morbide che esistono nei due paesi considerati.

Il carattere "agevole" (*smooth*) delle transizioni scuola-lavoro dei due paesi considerati si fonda su due aspetti diversi. Nel caso tedesco, è stato il sistema dell'apprendistato di massa, di cui si dirà meglio in seguito, a neutralizzare gli effetti negativi della recessione. Nel caso giapponese, invece, lo stesso ruolo è stato svolto dai *network* scuola-impresa. Come riportato da Mitani (2008), in Giappone, il *Jisseki Kankei* assicura una stretta relazione informale fra scuole secondarie superiori ed imprese: in effetti, il 33,3% dei giovani di età compresa fra i 18 ed i 24 anni trovano un posto di lavoro stabile attraverso una "raccomandazione" da parte della scuola. Si tratta della percentuale di gran lunga più alta fra le economie avanzate.

L'analisi precedente suggerisce di non pensare ai giovani come ad una entità unica ed indifferenziata. In effetti, la forza lavoro giovanile è variegata al suo interno sotto diversi punti di vista. A scopo di esemplificazione, si possono individuare due gruppi chiaramente distinti, verso i quali tende con diverse sfumature la gioventù europea. Da un lato, vi sono coloro che possiedono un'alta qualifica. Essi hanno per lo più un *background* familiare elevato, sia in termini di istruzione che occupazionale, ed attraversano il passaggio scuola-lavoro senza incorrere in intoppi significativi. Le loro transizioni dalla famiglia alla scuola alla formazione professionale ed al lavoro sono piuttosto facili (*smooth*).

Altri giovani, provenienti per lo più da condizioni familiari difficili, tendono a restare a bassa qualifica come i loro genitori e sperimentano continue interruzioni nel loro percorso famiglia-scuola-lavoro, con conseguenze evidenti anche sui loro redditi futuri. Nei casi estremi, essi entrano in un circolo vizioso che va dall'abbandono del loro percorso scolastico e formativo, al lavoro nero, all'esclusione ed all'emarginazione sociale. Il tasso di criminalità è più alto della media in questo gruppo. Inoltre, essi non solo sono più deboli in assoluto, ma subiscono in misura maggiore le conseguenze avverse dei recenti mutamenti del mercato del lavoro, quali la computerizzazione, l'immigrazione di massa di lavoratori a bassa qualifica e l'avvento sul mercato del lavoro della manodopera femminile⁸.

⁸ Cfr. lo studio di Levitan (2008) sull'impatto che la computerizzazione, l'immigrazione e l'accresciuta offerta di lavoro femminile hanno avuto sulle prospettive occupazionali dei NEETs Afro-Americani nello stato di New York dal 1991 al 2001.

Questa distinzione così netta è un segno evidente del fallimento di quello che dovrebbe essere l'obiettivo principale di ogni sistema d'istruzione pubblico, vale a dire garantire a tutti pari opportunità di accesso all'istruzione e quindi a carriere lavorative adeguate alle capacità di ognuno (Checchi, 2001; 2003; e Checchi, Fiorio e Leonardi, 2008)⁹. Purtroppo, seppure non senza sfumature, in tutto il continente europeo, l'accesso all'istruzione è ancora fortemente influenzato dalla appartenenza familiare dell'individuo, ciò che contribuisce a spiegare la bassa mobilità sociale di alcuni paesi europei ed in particolare della Germania e dell'Italia.

Nel loro recente studio sulla trasmissione intergenerazionale delle disuguaglianze in termini di livelli d'istruzione in 42 paesi di tutti i continenti, Hertz *et al.* (2007) dimostrano che l'Europa continentale presenta un alto grado di eterogeneità in termini di trasmissione del livello di istruzione di padre in figlio. I paesi Nord-Europei presentano il maggior grado di mobilità. Gli altri paesi dell'Europa continentale presentano un grado di mobilità in media solo leggermente più basso degli Stati Uniti. L'Italia occupa una posizione inferiore solo a quella dei paesi dell'America Latina che occupano, a loro volta, la parte più alta della classifica. In altri termini, l'Italia presenta un grado di immobilità sociale superiore non solo a quello degli Stati Uniti, ma anche a quello della maggior parte dei paesi del continente Europeo. Eppure, il costo diretto dell'istruzione è generalmente molto più alto negli Stati Uniti che in Europa e, in particolare, in Italia. Ciò suggerisce che il costo diretto dell'istruzione non è né l'unica barriera, né forse la più importante ad impedire l'accesso all'istruzione superiore per le classi sociali più deboli. Evidentemente, vi sono altri aspetti del sistema d'istruzione che incidono sulla sua capacità di offrire pari opportunità a tutta la platea scolastica. Il candidato più probabile a fornire una spiegazione nel caso italiano è il costo indiretto o opportunità dell'istruzione, soprattutto quella terziaria, misurato in termini di quantità di tempo necessario a conseguire il diploma (Becker, 2006; Pastore, 2009; Caroleo e Pastore, 2010)¹⁰.

⁹ Il sogno di una società che garantisca pari opportunità di accesso all'istruzione è anche al cuore del pensiero liberale, oltre che di altre scuole di pensiero. Nel caso italiano, tale obiettivo è sancito costituzionalmente dall'articolo 34: «La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso».

¹⁰ Sulla relazione fra costi diretti, indiretti e opportunità dell'istruzione, da un lato, e la mobilità sociale, dall'altro lato, si ritornerà nei prossimi capitoli.

Conclusioni

Questo capitolo ha discusso alcuni fatti stilizzati sul mercato del lavoro giovanile che occorre considerare quando si affronta l'analisi successiva. La difficoltà dei giovani è cresciuta negli ultimi decenni sia in termini di svantaggio assoluto che relativo a causa della globalizzazione dei mercati e della computerizzazione. Questi due fenomeni epocali hanno generato quello che Ryan chiama il doppio *skill bias* non solo a danno di chi ha un basso livello di istruzione, a prescindere dall'età, ma anche di chi ha poca esperienza lavorativa e quindi ha maggiore difficoltà a comprendere l'importanza delle novità tecnologiche sul posto di lavoro.

Si è notato, in primo luogo, che lo scopo dei giovani non è trovare un'occupazione immediata mettendo a rischio il proprio percorso formativo. Al contrario, lo scopo dei giovani è trovare occupazione di lungo termine e a tal fine può essere opportuno investire il tempo della giovinezza nell'istruzione e nella formazione professionale piuttosto che nel lavoro.

Tuttavia, occorre anche che il sistema di istruzione non frapponga ostacoli al processo di apprendimento dei giovani e anzi li accompagni nella difficile transizione al mercato del lavoro e all'età adulta.

Gli esempi della Germania e del Giappone dimostrano che i sistemi di istruzione e di formazione professionale sono una importante variabile di controllo, forse la più importante per ridurre il tasso di disoccupazione giovanile, nonostante il fatto che erroneamente gli operatori di politica economica tendano sempre a porre un'enfasi eccessiva sulla legislazione a protezione dell'impiego.

Uno dei focus specifici di questo libro è costituito proprio dall'analisi comparata della flessibilità nel mercato del lavoro e delle istituzioni che influenzano le transizioni scuola-lavoro. Prima, però, di svolgere tale confronto, nel terzo capitolo, sembra opportuno richiamare i due principali approcci teorici alla disoccupazione giovanile, vale a dire l'approccio liberista e quello interventista, ciò che sarà oggetto del prossimo capitolo.

